

**Luigi Lorenzetti**

## COSTRUIRE UN MONDO PIÙ UMANO PER TUTTI<sup>1</sup>

L'ultimo capitolo della *Gaudium et spes* è dedicato alla «Promozione della pace e della comunità dei popoli». Due anni prima (1963), Giovanni XXIII promulgava l'enciclica *Pacem in terris*. Tra i due testi c'è una stretta affinità.

Il tema della pace in terra, con l'autorità del Concilio, è portato al centro del pensiero e della prassi dei cristiani e delle Chiese. Nei quattro decenni successivi, l'insegnamento conciliare è stato riferimento decisivo nell'accompagnare e sostenere, in mezzo ai conflitti, la fatica della costruzione della pace in terra.

In una visione retrospettiva, si riconosce che l'insegnamento del Concilio ha contribuito con efficacia a porre le basi di una teologia della pace («natura della pace», nn. 77-78); a innovare il pensiero tradizionale sulla guerra («necessità di evitare la guerra», 79-82); e ad aprire le coscienze alla dimensione mondiale («costruzione della comunità internazionale», 83-93).

### **I. Il mistero di Cristo alla base di una teologia ed etica della pace (cf. nn. 77-78)**

Qual è la concezione (idea) e il contenuto sotteso alla parola *pace* tanto usata e anche abusata? La domanda non era scontata allora e non lo è neppure oggi. Nella pensiero tradizionale, il discorso sulla pace si esauriva nel discorso sulla guerra (e le condizioni che la rendono giusta/ingiusta). La pace era compresa prevalentemente al negativo: assenza di guerra; intervallo tra una guerra e l'altra; conseguenza della fine della guerra.

In controtendenza, i padri conciliari descrivono anzitutto la pace in positivo, il senso e il contenuto che la definiscono e la identificano. E insegnano che l'idea della pace si può capire soltanto in riferimento al mistero di Gesù Cristo, crocifisso e risorto. «La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo è immagine ed effetto della pace di Cristo che promana da Dio Padre» (n. 78). Come dire, tra pace storica (o nella storia) e pace di Cristo non c'è estraneità o indifferenza, ma profonda unità e interdipendenza. In altre parole, la pace di Cristo è certamente realtà metastorica (oltre la storia), ma non agisce fuori o accanto alla storia, è dentro la storia e la muove verso il suo fine.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in *Vita pastorale* 7 (2005).

Nel periodo postconciliare, sulla via tracciata dai padri conciliari, i teologi delle diverse discipline teologiche (biblica, dogmatica, morale, liturgica, storica) convergono nell'affermare che il tema della pace va collocato al suo vero posto: «al cuore della cristologia» (Gesù Cristo, crocifisso e risorto); e al «cuore dell'eucaristia» e, quindi, al comandamento evangelico dell'amore e della nonviolenza, quale fondamento sia dell'etica privata sia pubblica. Soltanto in questa duplice prospettiva, è possibile elaborare una concezione cristiana della pace che non sia riducibile \_ come scrive M. Toschi \_ a una cultura o politica tra le tante, così che sia capace di entrare in dialogo critico-profetico con ogni cultura e politica di pace.

## II. La guerra non è via alla giustizia (cf. 79-82)

Gli oltre duemila padri conciliari non indulgono al mito dell'armonia perfetta. Riconoscono, invece, la dura realtà dei conflitti che accompagna il cammino storico dell'umanità. Ma come assumere i conflitti e dare risposta? Più precisamente, come conciliare, da un lato, il comandamento dell'amore e della nonviolenza e, dall'altro, il dovere di fare giustizia? Alla grande domanda, il pensiero tradizionale rispondeva con la *dottrina della guerra giusta*. Di questa dottrina, che ha attraversato i secoli del cristianesimo storico, non c'è traccia nel testo del concilio Vaticano II.

Ma cosa ha veramente detto il Concilio in tema di liceità/illiceità della guerra, dal momento che ad esso si continua a fare riferimento in termini diversi e, a volte, contraddittori? Per tentare una risposta, la dottrina del concilio Vaticano II enuncia alcuni punti fermi:

a. abbandona la teoria tradizionale della *guerra giusta*, deliberamene non ne parla. L'interpretazione di tale omissione è chiara: tale teoria è ambigua; funzionale a ogni politica di guerra; e, soprattutto, la guerra moderna \_per il suo altissimo e indiscriminato potenziale distruttivo \_ ha cambiato, per così dire, natura. «Occorre considerare la guerra moderna con mentalità completamente nuova» (n. 80).

b: tollera il ricorso alla forza delle armi (che non è sinonimo di guerra) solo in caso di *legittima difesa* da un'aggressione in atto (cf. n. 79), dopo che ogni via di composizione della controversia è fallita. La difesa, tuttavia, non può attuarsi con le armi scientifiche (la condanna è totale), ma nemmeno con le armi convenzionali che provocano distruzioni di persone, gruppi umani e di territori (cf. n. 80). Il principio legittima difesa è così circoscritto da diventare inapplicabile nella prassi: la guerra moderna, anche di difesa, si trasforma di fatto in abuso di difesa; vale a dire, è sproporzionata per qualsiasi causa giusta, anche quella di difesa. Le guerre di ieri e di oggi dimostrano ampiamente che «è assurdo (*alienum est a ratione*) pensare che

la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia» (*Pacem in terris*, n.127).

Nel periodo postconciliare si è affermato il concetto di *ingerenza o intervento umanitario*. L'eventuale ricorso alle armi («azione di polizia internazionale») si distingue nettamente dalla guerra non solo per i fini e le motivazioni ma anche per le modalità di realizzazione che è circoscritta negli obiettivi e resta finalizzato a disarmare l'aggressore, impedendo i cosiddetti *rischi collaterali*. Tale posizione rappresenta il punto estremo, in tema di uso della forza militare, del pensiero cattolico. Giova ricordare che non si può confondere l'azione di polizia internazionale con la guerra né far passare autentiche guerre per azione di polizia internazionale.

In conclusione, la dottrina del concilio Vaticano II ha evidenziato gli elementi fondamentali di una nuova tradizione cattolica sulla guerra, che si è sviluppata nei decenni successivi e che non potrà non avere un forte influsso nella politica: difendere le cause giuste in modo giusto (e la guerra non lo è); non farsi giustizia da sé, in considerazione degli organismi internazionali (a cominciare dall'*Onu*); prevenire e rimuovere le cause dei conflitti e delle controversie tra i popoli e gli stati.

### **III. La costruzione della comunità internazionale (cf. 83-93)**

L'intento principale dei padri conciliari, dichiarato fin dall'inizio (n. 77), era in primo luogo quello di delineare la pace, in positivo, indicarne il contenuto e il traguardo: «costruire un mondo veramente più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra». La pace vera è «opera della giustizia» per tutti e per tutti i popoli. In questa direzione, un compito di primo piano spetta alle istituzioni internazionali che già operano sul piano internazionale e mondiale: vanno richiamate al loro statuto e ruolo originario, contestando, tra l'altro, la filosofia liberista, il potere di condizionamento sulle economie deboli, la scarsa democratizzazione e trasparenza nelle scelte, generalmente più favorevoli ai paesi più ricchi e ai loro pilastri finanziari.

Nel costruire un mondo più umano e giusto, un compito specifico spetta ai cristiani e alle Chiese particolari in dialogo con le altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà (nn. 91-93).

A distanza di quarant'anni della *Gaudium et spes*, lo scenario mondiale è mutato soprattutto a causa di due eventi. Il primo è l'emblematico anno 1989; il secondo \_ aperto in grande dal precedente \_ è l'avanzata irreversibile, a partire dagli ultimi decenni, della cosiddetta *globalizzazione* nella sua forma più vistosa e sperimentata che è economica e finanziaria (madre e regina di tutte le altre: culturale, tecnica, migratoria). A guidarla, in

maniera dominante, è la libertà quasi incondizionata del mercato economico e finanziario.

Nell'attuale condizione del mondo, la pace ha nuovi nomi che indicano nuove esigenze, nuovi traguardi, senza i quali la pace si eclissa fino a scomparire. Il «nome nuovo della pace è lo sviluppo» (Paolo VI, *Populorum progressio*, n. 87). Il sottosviluppo dei popoli è la grande sfida epocale, alla quale non si risponde, di certo, con il perfezionare le arti militari, ma con il praticare quelle della giustizia sociale. «Il nome nuovo della pace è la solidarietà» (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 39) che conduce a non cercare il bene nazionale e continentale a danno e a spese del bene di altri popoli e nazioni; e, in positivo, a realizzare il bene nazionale e continentale nella realizzazione del bene dell'altro.

#### **IV. Bibliografia**

E. CHIAVACCI, «La sfida attuale agli uomini di pace», in ID., *Teologia morale*, vol. 3/1: *Teologia morale e vita economica*, Cittadella Editrice, Assisi 1988<sup>2</sup>, 150-169.

P. CONSORTI, *L'avventura senza ritorno. Intervento e ingerenza umanitaria nell'ordinamento giuridico e nel magistero pontificio*, Edizioni Plus, Pisa 2002.

L. LORENZETTI (a cura di), *Dizionario di teologia della pace*, EDB, Bologna 1997; ID., *Guerre ingiuste. Pace giusta. Dove va la morale cattolica?*, Pardes edizioni, Bologna 2004.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004. In indice analitico, le voci «Pace», «Guerra», «Comunità internazionale».